



Euripides il lupo

La maschera animale di Laskaridis
In scena alla Pergola

di **Ginevra Barbetti**
a pagina 10



L'intervista Euripides Laskaridis parla del suo «Lapis Lazuli» in scena alla Pergola da domani «Abbiamo un lato umano e uno animale, sotto le maschere ci sono paura, violenza e memoria»

Ballo con il lupo che è in noi

di **Ginevra Barbetti**

Euripides Laskaridis si muove per le sale del Teatro della Pergola con la confidenza di chi ha caro un luogo. È qui che, lo scorso anno, ha portato *Elenit*, performance surreale tra danza e arti visive. Oggi racconta, pieno di passione nei gesti e nelle parole, il suo nuovo progetto, *Lapis Lazuli* — in scena il 20, 21 e 22 febbraio, ore 21 — dove esplora ancora i temi della trasformazione e del ridicolo, fondendo insieme elementi del grottesco, della commedia e dell'orribile. Il titolo s'ispira alla «Pietra del Cielo», azzurra e ipnotica, che reagisce in modo imprevedibile quando è sotto pressione. Questo processo di tensione e instabilità suona in accordo coi temi dell'opera, dove la creazione e l'identità si formano attraverso i momenti di flusso. Sulla scena, il danzatore e performer greco, che in passato ha lavorato con Bob Wilson e Dimitris Papaioannou, è una creatura inquietante, un lupo mannaro selvaggio, una bestia ibrida metà umana e metà animale, feroce ma vulnerabile. Ispirato dal mondo evocativo del Kabuki giapponese, dagli eccessi del burlesque, dalla grandeur del musical e la fisicità marcata dei clown, con la sua magia ci permette di sperimentare il potere curativo dell'immaginazione, rendendoci co-sonnambuli del suo sogno. Con lo sguardo sempre libero a raccontar noi stessi.

Ha trascorso il fine settimana a La Cap Re|Hub di Sinalunga — luogo d'ispirazione e riabilitazione artistica —

per un workshop dedicato agli attori, a scoprire la poesia nascosta nell'assurdo e liberare il potenziale creativo.

«Giocando con le parrucche e l'esplorazione fisica sono nati personaggi "osmotici". I ragazzi hanno accolto totalmente questa dimensione, l'ambiente ha favorito il superamento della loro zona di comfort, che penso sia il cuore di tutto. Trasformarsi e crescere. Il cambiamento è qualcosa che accade nel tempo, il ritmo della vita ci aiuta ad accoglierlo. Ma poter compiere un cambiamento radicale con la maschera della creatività, far emergere qualcosa d'inaspettato da sé stessi, permette d'entrare in una realtà poetica, in uno spazio oltre il quotidiano».

Per un interprete è facile cambiare maschera. Ma una persona «comune» come raggiunge un livello profondo di svelamento?

«Non credo sia più facile o difficile per un attore. Dipende da quanto si è disposti a esplorare il percorso di trasformazione radicale e da quanto questo si adatti alla nostra identità artistica, perché ogni persona, come ogni artista, ne ha una diversa».

La creazione e l'identità prendono forma con questo fluire?

«La creazione modella l'identità esplorando diversi personaggi. Creature che non esistono, ma sono ben presenti nella nostra immaginazione, nei nostri incubi. Questo lavoro è un nutrimento per il pensiero e un punto di partenza per creare qualcosa di nuovo. Ogni artista ha un proprio universo, ogni opera è una piccola costellazione al suo interno».

«It's a beautiful show, in a difficult life» dice in scena, perché in tutto il mondo si sente il bisogno di ripensare misure sociali e valori etici?

«Con la danza, il corpo è strumento per veicolare un messaggio di denuncia della società. Sotto le maschere, ci sono temi profondi come la paura, la violenza, la memoria. Cosa ci spaventa? Abbiamo un lato umano e uno animale, radicato nella nostra storia evolutiva. Nel cervello c'è una parte chiamata ipocampo, che significa anche "cavalluccio marino". Proprio questo animale entra in scena, come la zona antica del nostro Dna, in dialogo con creature guidate dall'istinto non bilanciato dal pensiero. E ci giochiamo, insieme alla logica e alla razionalità».

In questa lotta tra istinti primitivi e facoltà superiori, il teatro è un ponte di connessione?

«È un luogo d'incontro, spazio d'esperienza collettiva. Assistingo a una proposta artistica che c'invita a pensare al di fuori della normalità. Osserviamo e giudichiamo con gli occhi, ma sentiamo con l'anima».

Sul palco interpreta un lupo mannaro feroce, ma vulnerabile.

«Di solito l'idea nasce da una creatura che vuol essere incarnata. Mi chiama, mi perseguita finché non prende vita sul palco. Ho sognato un lupo mannaro che si avvicinava goffamente, era il nuovo personaggio pronto a prender forma».

Il cinema horror degli anni 20, coi suoi archetipi netti e il forte simbolismo, ha influenzato lo spettacolo?

«Dei primi film horror, come *Nosferatu* di Murnau e gli universi magici artigianali di Méliès, ho amato la chiarezza

netta delle loro narrazioni, dove la moralità era dipinta in bianco e nero e gli archetipi regnavano incontrastati, con ruoli come "predatore e preda" ben definiti. La fragile fanciulla, il lupo mannaro predatorio e altre figure familiari vengono destabilizzate: sovverto, prendo qualcosa di familiare e lo ribalto. Che il pubblico poi ci proietti il proprio universo, non voglio imporre i limiti della mia fantasia».

Con la trasformazione al centro.

«Tema che torna e ritorna. Il lupo mannaro, creatura ibrida sospesa tra stati diversi, diventa metafora della tensione tra istinti primordiali e costrutti sociali, nonché del potenziale di cambiamento. Anche il titolo s'ispira a una piccola pietra che assomiglia al cielo, venerata come ponte tra il terreno e il divino. È un minerale metamorfico, così come l'essenza del mio lavoro, dal comportamento imprevedibile, come i personaggi nei miei spettacoli».

Ci sono culture dove il messaggio è stato percepito in modo più radicale?

«Prima di partire in tournée, mi aspettavo che il pubblico del sud fosse più ricettivo, mentre quello del nord faticasse a connettersi. Non è andata così. In Finlandia, gli spettatori, battevano letteralmente i piedi per terra. In ogni caso, resto alla larga dai "messaggi precisi" e tengo stretti i "poemi aperti».

Che ricordi ha di Firenze?

«Durante la residenza per "Elenit", una notte, stavamo sperimentando dei rumori assurdi in stanza. A un certo punto, qualcuno ha detto: "Lo sapete che Verdi ha suonato qui, vero?". Ecco, sento ancora addosso la vergogna».



Predatori e prede
Sovverto, prendo qualcosa di familiare e lo ribalto
Non voglio con la mia fantasia limitare quella altrui



Il fascino del cambiamento
Far emergere qualcosa di inaspettato permette
di entrare in una realtà poetica, oltre il quotidiano

Sul palco e fuori

Euripides Laskaridis nei panni del lupo mannaro fotografato da Pinelopi Gerasimou e sotto ritratto da Marilena Stafylidou

Da sapere

● L'artista greco Euripides Laskaridis è il creatore di spettacoli che uniscono performance, danza e arti visive

● Sarà al **Teatro della Pergola** dal 20 al 22 febbraio (ore 21) con «Lapis Lazuli», una coproduzione internazionale Onassis Stegi e **Teatro della Pergola** insieme a numerosi partner europei, in cui continua la sua esplorazione sui temi della trasformazione e del ridicolo, fondendo insieme gli elementi del grottesco, della commedia e dell'orribile.

● Con Euripides Laskaridis in scena Angelos Alafogiannis, Maria Bregianni/ Eftychia Stefanou, Dimitris Matsoukas, Spyros Ntogas



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

192199